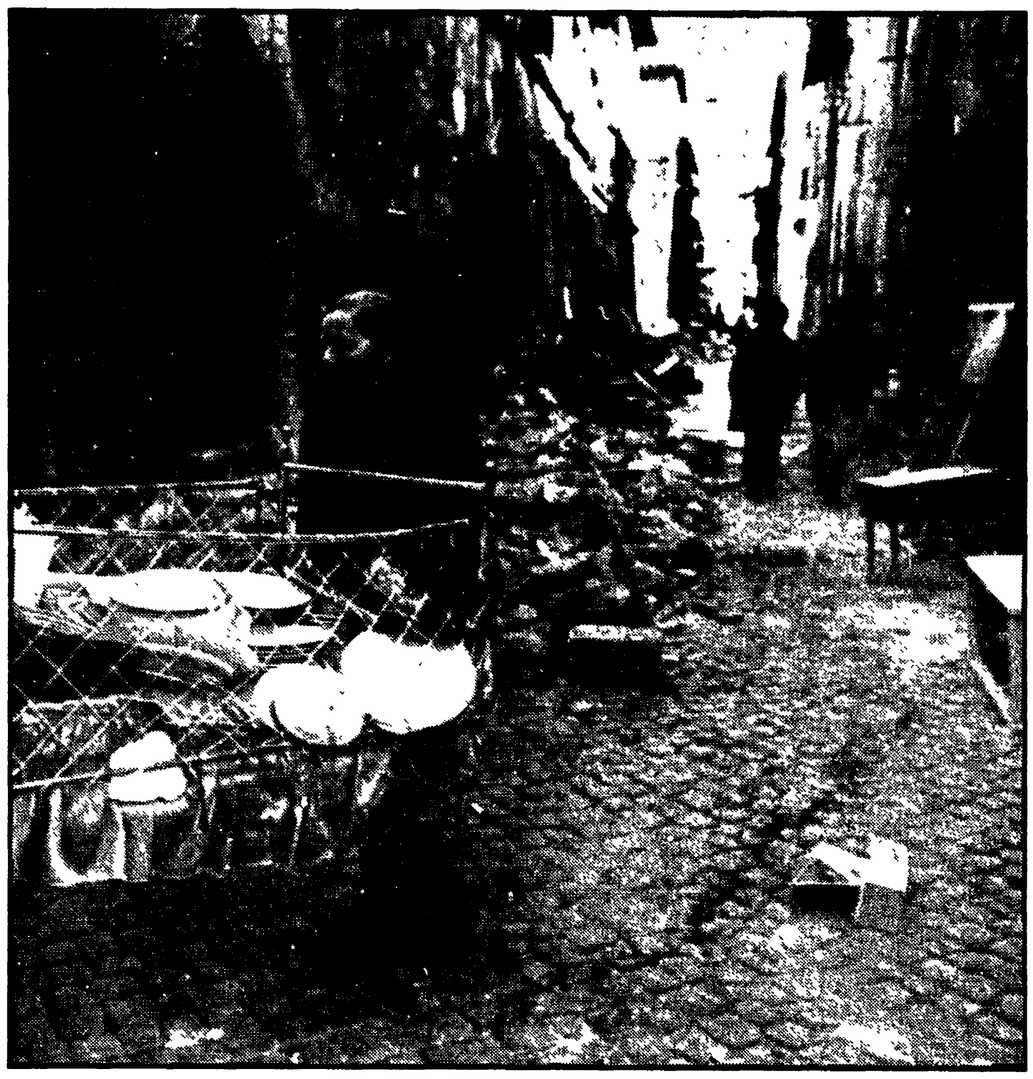


TUSCANIA — Un lettino per bimbi, qualche piatto, qualche indumento: è tutto quello che ha potuto salvare dalle macerie

Catanzaro: stupore per la repentina decisione del procuratore della Repubblica

La scarcerazione dei quattro fascisti decisa in contrasto con la polizia

Nonostante l'esito negativo dei confronti gli inquirenti si dichiaravano sicuri: « Stasera daremo ai giudici nuovi elementi » - Un minaccioso comunicato del MSI in cui si attaccano gli investigatori e in serata lo sconcertante provvedimento

Dal nostro inviato

CATANZARO, 9

Con una sconcertante decisione la Procura della Repubblica ha deciso stasera la scarcerazione dei quattro missini indiziati per la strage di vicolo Duomo. Non si è neanche voluto attendere che scadessero le quarantotto ore di fermo: mai forse nella storia giudiziaria italiana, così ricca di innocenti che hanno passato mesi in galera per « indagini », si è verificato un simile caso di frenetica celerità. La scarcerazione dei fascisti, che ha suscitato non poco stupore nella città che appena ieri ha sepolto Giuseppe Malacaria, è venuta poche ore dopo un violentissimo comunicato del MSI in cui si attaccava « il servilismo degli inquirenti sottomessi al sinistrismo imperante » e si minacciavano denuncie contro la polizia; è venuta a « coronare » un ritorno dei fascisti che — spariti dalla città per quattro giorni — si sono ripresentati proprio stasera alla « maniera di Reggio », stazionando nell'albergo dei giornalisti, lanciando qua e là frasi intimidatorie; è venuta infine dopo un aspro, furioso braccio di ferro tra la magistratura e la polizia. Gli investigatori infatti sono più che mai convinti della validità degli indizi raccolti e di avere imboccato la strada giusta nella inchiesta. Vi sono state, a quanto pare, telefonate concitate con Roma, riunioni arroventate, frasi di estrema violenza. Ma il procuratore capo di Catanzaro, Cinque, non ha voluto sentire ragioni: e con buone dodici ore di anticipo sulla scadenza del fermo Adolfo Balestrieri, Francesco Piscitelli, Giovanni Casella e Francesco Diaco hanno lasciato le carceri, alle 23.

Come e in quale clima si è giunti a liberare i missini di Strongoli? Ancora nella mattinata gli investigatori avevano promesso ulteriori passi avanti nelle indagini. Tra l'altro era venuto fuori che da tre giorni gli agenti stanno cercando un personaggio di mezza età, residente in provincia, che avrebbe appunto fornito gli ordigni esplosivi ai fascisti: l'uomo è scomparso da casa giovedì scorso, il giorno dell'attentato. Ma soprattutto gli investigatori avevano ribadito a chiare lettere di voler andare in fondo senza riguardi, per giungere ai complici, ai mandanti. E nelle ultime ore erano venuti fuori alcuni elementi di rilievo. In primo luogo la presenza, quella sera, nella federazione fascista, di un membro del comitato centrale del MSI, attivissimo per tutta la giornata nel convocare squadristi della provincia. Inoltre, la presenza — che pure i missini avevano negato — di una uscita sul retro della federazione: e per quella strada, i poliziotti ne sono certi, alcuni giovani fuggirono dopo le esplosioni. Infine, lo svolgersi di una ristretta e tempestosa riunione in una stanza chiusa, avvenuta sembra un paio d'ore prima degli scoppi. Evidentemente queste notizie erano giunte alla polizia da una «fonte» all'interno della stessa federazione fascista.

Certo è che a mezzogiorno si parlava di stringere la rete intorno ai complici. Poi sono venuti i confronti fra i testi che avevano detto di avere visto gli attentatori e i missini di Strongoli. Così hanno varcato la soglia del carcere minorile il maresciallo dei carabinieri Tandoi, la signora Badolato, la figlia Maria Filippis e un ragazzo di quattordici anni, Vitaliano Orlando. L'esito dei confronti è stato negativo. « Non cambia nulla » hanno però precisato gli investigatori; e d'altra parte si erano mostrati anche nei giorni scorsi assai scettici sui testi, citando il caso del maresiallo Tandoi che avrebbe detto ai giornalisti di poter riconoscere gli attentatori, mostrandosi invece ben più vago dinanzi al magistrato. In ogni caso, più tardi, lo stesso ispettore Vigevano ha ribadito che gli indizi contro i missini erano sufficienti. « Quello è un punto fermo... Stasera daremo ai giudici nuovi elementi che abbiamo raccolto contro i quattro missini... Per noi non cambia niente, il riconoscimento non era un puntello indispensabile... ». D'altra parte, si dice ancora, c'è tempo fino allo scadere del fermo, e il giudice può prorogarlo di altre quarantotto ore per dare il tempo di compiere altri accertamenti.

Così fino al pomeriggio. Poi cominciano a circolare le prime voci sui contrasti fra la magistratura e la polizia. Mano a mano le notizie si fanno incalzanti, precise, qualcuno parla di vera e propria « guerra ». C'è anche chi si preoccupa di far girare il testo del comunicato del MSI, in cui si attaccano gli investigatori « rei » di avere fornito « cavillose illazioni ». Forse rimbaldanziti da queste voci, forse sollecitati dagli avvocati, i fascisti ritornano a mettere il naso fuori di casa: calano anche dai paesi vicini, a sera la hall dell'albergo brulica di « federali » con le orecchie ben tese e pronti a mormorare frasi minacciose. Si fa circolare addirittura la voce che in un centro della provincia i neofascisti sono scesi in strada per festeggiare la scarcerazione dei quattro missini di Strongoli: ma, almeno ufficialmente, il magistrato non ha ancora preso alcuna decisione. E d'altra parte nessuno si aspetta un provvedimento del genere. Invece, poco dopo le 22, gli avvocati missini si precipitano esultanti nella hall e annunciano che il magistrato ha firmato il decreto di scarcerazione per « assoluta mancanza di indizi ». Si stenta a credere a una simile formula, poiché — a prescindere da ogni ulteriore valutazione — praticamente nessuno aveva messo in discussione la gravità degli indizi, sia pure semplici indizi, raccolti. « Erano soltanto contraddizioni infantili, hanno messo sotto accusa cittadini degni del massimo rispetto... » grida un avvocato. Un altro telefona a un giornalista *amico*: « Te l'avevamo promesso stamattina, mi raccomando, fai un'alta lode della magistratura... ».

Molti non riescono a superare lo stupore per la «prassi» assolutamente inconsueta, per l'incredibile velocità con cui stavolta si è mossa la giustizia. « Sono sardo — dice uno — e so cosa succede ai pastori del mio paese, anche anni di galera prima di essere prosciolti... Qui, invece... E dire che lo hanno seppellito proprio ieri... ». Nel campo opposto, fra gli investigatori, amarezza e sorpresa. Qualcuno parla di « intimidazione verso l'intera polizia », altri ripetono che per loro la ricostruzione dell'attentato e la pista seguita sono sempre valide. Nessuno sembra disposto a cedere, a voler archiviare questo capitolo. Fuori, la notizia vola in un lampo tra la città semideserta. In pochi minuti si formano capannelli di gente sotto i manifesti listati a lutto, cresce l'allarme, si respira di nuovo tensione.

Marcello Del Bosco

CATANZARO — Il saluto fascista degli scarcerati (Telefoto)

Non basta più la tendopoli che pure non è certo una soluzione per chi ha perduto la casa

Tuscania: si rivelano già un bluff le prime promesse ai terremotati

Quali interventi prevede la legge sbandierata come un toccasana dai rappresentanti del governo - Recuperato dalle macerie il corpo della ventunesima vittima - Cresce la solidarietà popolare - Riunione di parlamentari e consiglieri del PCI

Dal nostro inviato

TUSCANIA, 9.

Alle undici i vigili hanno estratto, dalle macerie di un palazzo di via Consalvi, il corpo della ventiduesima vittima del terremoto. Era un uomo di 65 anni, Francesco Cioccoloni: è rimasto con le braccia levate in alto, nel gesto di ripararsi dal crollo che lo ha travolto. L'hanno portato via, verso l'ambulanza che attendeva ad un centinaio di metri, scavalcando le travi spezzate, i detriti che ancora bloccano quella strada dove tutti gli edifici sono stati distrutti al cento per cento.

Intanto, la gente del quartiere medievale di Tuscania è rientrata stamane nell'area devastata, per salvare il salvabile dalle abitazioni prima che le ruspe e i bulldozer comincino il lavoro di demolizione degli edifici pericolanti.

Alle prime luci dell'alba, il cordone di carabinieri, soldati e poliziotti che cinge le mura medievali si è allentato, gli abitanti hanno avuto il permesso di passare. Le famiglie sono così tornate fra ciò che resta delle loro case. Attraverso le finestre, sulle scale dei vigili del fuoco che aiutavano in quel difficile e pericoloso lavoro (le scale interne sono tutte crollate o impraticabili) i cittadini hanno radunato in strada le loro cose per poi caricarle sui trattori, sui camioncini, sui carretti a mano e portarsele via.

Uomini e donne pazientemente ammassavano ciò che la devastazione aveva risparmiato, e la grande deriva del terremoto sembrava far riaffiorare alla luce del sole i pezzi di una archeologia dolorosa e familiare: tricicli, stufette, spazzole, stampelle, paralumi, tappeti, quadri, tavole da stiro, specchiere, macchine da cucire, bombole, vasi con fiori, stoviglie, materassi.

Il pianto di una donna

E' il dramma dei sopravvissuti, in questa mattina chiara e assolata tra le macerie di una città morta. « Povera casa mia! Povera vita mia! », piange una donna dinanzi ad un portone di via Verdi, nel buio del quale si scorgono, da fuori, spuntoni di travi e ammassi di pietre.

Il dramma dei sopravvissuti è poi nella tendopoli che sorge sullo spiazzo di una collina a 500 metri dal paese, lungo la strada provinciale per Piansano. Attualmente vi sono ospitate (le cifre sono ufficiali, di questa mattina) 1.100 persone; altre 300 avevano chiesto, ieri sera, di esservi accolte ma le tende mancano. E' da ieri che si attende, dicono i funzionari della prefettura, una autocolonna militare che trasporta altre tende ma ancora non si è vista.

Questa mattina presto eravamo alla tendopoli. I terremotati sono sistemati in otto per ogni tenda (a volte fino a tre famiglie insieme) e dentro non c'è spazio per muoversi, si riesce a stare comodi soltanto sdraiati sulle brandine.

« Non abbiamo un tavolo, non un cassetto, non c'è acqua. Stanotte ha fatto un freddo tremendo, ho chiesto delle coperte in più per i bambini, ma mi hanno detto che le coperte non ci sono, bisogna aspettare qualche giorno. Perchè non ci sistemano una famiglia per tenda? Come si può avere un po' di intimità? » mi dice la signora Assunta Spighi, 46 anni, quattro figli.

La verità è che la tendopoli, anche come soluzione provvisoria, si sta già dimostrando inefficace. Oggi sono cominciati a tornare in paese un altro migliaio dei 4.500 senzatetto del quartiere medioevale, altri ne giungeranno nei prossimi giorni. Dopo il terremoto, si erano rifugiati lontano da Tuscania, in casa di parenti e amici, o in casolari di campagna. Ma adesso tornano per stare vicini alle case distrutte.

La tendopoli è satura

La tendopoli è già satura; occorrerebbero subito il triplo delle tende e un aumento di almeno quattro volte dei relativi servizi logistici: cucine, rifornimento di viveri, assistenza economica e medico-sanitaria, assistenza all'infanzia. Ma per contraccolpo la già caotica organizzazione di soccorso e di assistenza governativa, questo vero e proprio mostro con almeno quattro teste ciascuna delle quali non è in grado di decidere senza il parere delle altre, sta per entrare in corto circuito. Se ne è accorto stamane lo stesso consiglio comunale di Tuscania (che finora non ha certo brillato per decisione) il quale si è riunito alle ore 13 in seduta straordinaria con l'obiettivo di coordinare la opera di soccorso svincolandola dalle pastoie burocratiche ministeriali.

D'altra parte già comincia a svanire la cortina fumogena di certi impegni governativi presi sul tamburo delle prime tragiche ore.

E' un vecchio discorso che ben sanno i terremotati del Sannio, dell'Irpina, quelli del Belice, gli alluvionati del Polesine e del Friuli. Un esempio probante è la famosa legge 1010 sbandierata ieri ai giornalisti dal sottosegretario agli Interni Sarti (e dallo stesso presidente Colombo) come il toccasana che permetterà, senza alcun intralcio burocratico e finanziario, una rapida soluzione del problema della casa per i superstiti oltre che della ristrutturazione urbanistica della zona distrutta.

Invece il decreto legislativo che porta il numero 1010 (e la data del 12 aprile 1948) è una specie di bluff, in queste condizioni. Prevede infatti: « primo, puntellamenti, demolizioni, sgomberi ed altri lavori a tutela della pubblica incolumità; secondo, ripristino provvisorio del transito; terzo, ripristino di acquedotti; quarto, costruzione di ricoveri per persone non abbienti rimaste senza tetto ».

Come si vede la legge 1010 non permette nè la sistemazione delle case lesionate nè la costruzione di nuove abitazioni civili. Non solo, ma offre il destro alle autorità persino per non puntellare edifici isolati (come case coloniche rimaste lesionate) con la scusa che non vi è da salvaguardare la « pubblica incolumità ». Cosa significa allora dire che « opereremo sollecitamente nell'ambito della legge 1010 » per risolvere i problemi di Tuscania, come ha fatto il presidente Colombo? Tutti i problemi di Tuscania li riconosce la gente della tendopoli in un unico grido: « Vogliamo la casa ». La legge 1010 invece, quando tutto va bene, profila lo spettro di malsane baraccopoli tipo Gibellina.

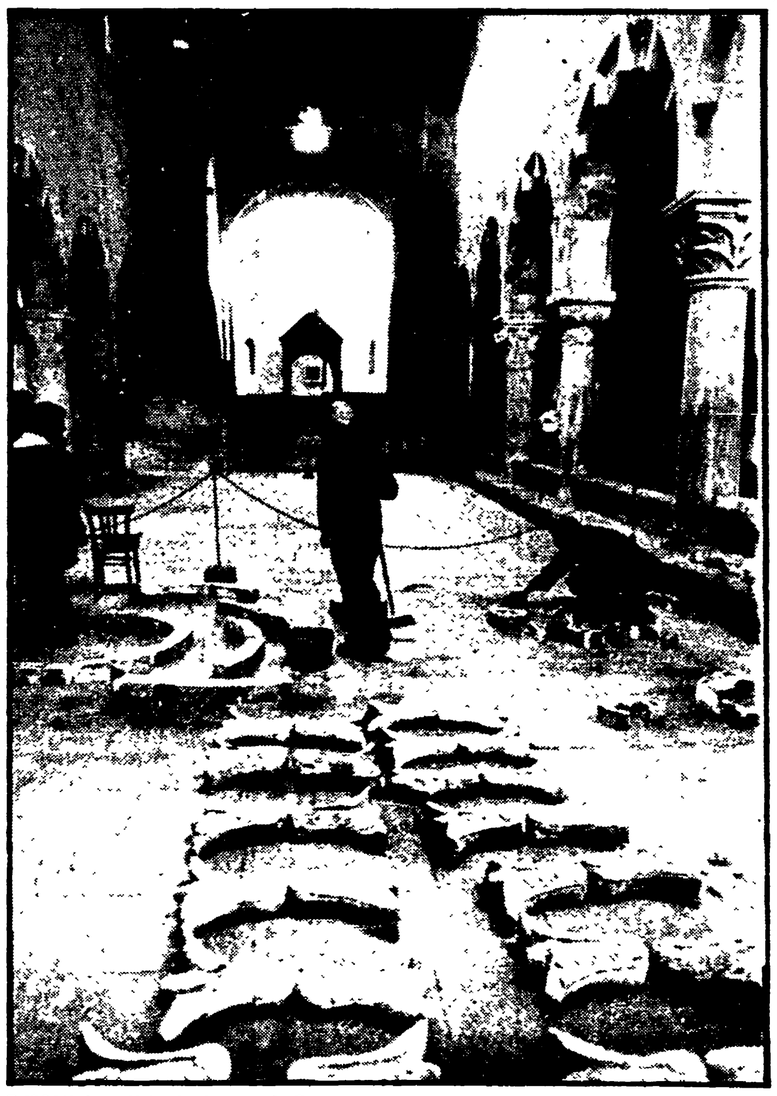
Intanto aumenta il ritmo della solidarietà popolare verso le popolazioni di Tuscania, di Arlena di Castro e di Tessennano: la Federcoop (l'organizzazione democratica del movimento cooperativo) ha lanciato una sottoscrizione nazionale e sta raccogliendo inoltre generi alimentari e indumenti. La cooperativa di Piombino giungerà qui domani con camion per distribuire i soccorsi raccolti tra quella popolazione (medicinali, viveri, indumenti); i portuali di Civitavecchia hanno annunciato l'arrivo di alcuni automezzi con generi di prima necessità. I compagni onorevoli Tullio Vecchietti e Maffioletti del PSIUP, assieme al consigliere regionale Lombardi, hanno visitato i superstiti intrattenendosi con le popolazioni.

Una rappresentanza del gruppo dei parlamentari e dei consiglieri regionali comunisti si è incontrata questa sera con i dirigenti della Federazione del PCI di Viterbo con i quali ha discusso i modi e le forme per intervenire a favore delle popolazioni di Tuscania, Arlena di Castro e Tessennano. Nella riunione, cui, oltre il segretario della Federazione compagno Sarti, hanno partecipato i deputati La Bella, Morvidi, Pochetti e D'Alessio, i senatori Mammucari e Maderchi, i consiglieri regionali Leda Colombini e Ranalli, è stata sottolineata la esigenza di superare incertezze e ritardi che finora hanno ostacolato una più efficace opera di assistenza. E' stata inoltre ribadita la protesta per la grave decisione del presidente della Provincia, Pietrella, di rinviare la seduta già convocata del Consiglio provinciale che avrebbe dovuto prendere con urgenza una serie di provvedimenti.

E' stato dato mandato ai parlamentari di chiedere al governo di riferire immediatamente sulla grave sciagura e sulle misure adottate o che si intendono adottare fornendo un quadro organico e preciso. Parlamentari e consiglieri regionali comunisti riferiranno nei prossimi giorni in incontri con le popolazioni e i consigli comunali interessati, per mettere a punto una proposta sugli orientamenti e sulle misure concrete per la ricostruzione degli abitati distrutti e dell'importante patrimonio storico e artistico della città nel quadro di adeguati interventi volti a sollecitare la ripresa e lo sviluppo delle attività economiche e di quelle agricole in particolare.

Del resto a conferma della scarsa concretezza degli impegni governativi sono giunte a tarda sera le notizie sulla riunione interministeriale presieduta da Colombo ieri a Palazzo Chigi. Il comunicato è una vera e propria collezione di « si provvederà »: l'unica misura precisa è quella della sospensione dei tributi in corso già disposta dall'amministrazione finanziaria.

Cesare De Simone



TUSCANIA — Nella basilica di S. Pietro, gravemente danneggiata, si recuperano i frammenti delle decorazioni crollate

I terremotati del Belice hanno raccolto 3 milioni

I comuni della Valle del Belice, colpiti dal terremoto nel gennaio del '68 hanno raccolto tre milioni per soccorrere i cittadini di Tuscania. La somma sarà consegnata oggi direttamente al sindaco dai capi delle amministrazioni comunali di Gibellina, sen. Ludovico Corrao, e di Salaparuta, Vincenzo De Simone.

Il « Secours populaire français » di Parigi ha rivolto un appello alla popolazione francese perchè « esprima in modo tangibile la propria solidarietà » con i sinistrati del Viterbese. Le varie federazioni dipartimentali, in particolare quelle delle Alpi Marittime e delle regioni del Mezzogiorno, stanno già raccogliendo i fondi.

La Croce rossa olandese ha fatto pervenire a quella italiana venticinque mila fiorini (due milioni e mezzo di lire) da distribuire alle famiglie sinistrate.

La principessa di Monaco, presidente della Croce rossa monegasca, ha inviato cinquemila franchi, corrispondenti a 550 mila lire.

Prima giornata tranquilla

Reggio torna a lavorare dopo 3 settimane di paralisi

L'arresto di alcuni dei capi dei moti reazionari sembra aver posto fine al disordine
Iniziative democratiche nella provincia

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, 9.

Dopo tre settimane di assurda paralisi Reggio ha assunto oggi, di nuovo, il suo volto normale, un volto umano. La città è apparsa come liberata da un incubo, come se queste ultime venti giornate di paura, di cupo rancore, di selvagge battaglie, non fossero mai esistite: negozi con le saracinesche finalmente del tutto sollevate che mettevano in mostra le vetrine piene di « saldi » della precoce primavera; uffici e banche aperte con code di gente agli sportelli; il variopinto e spensierato via vai di una folla tranquilla, di ragazze in minigonna e maxi-cappotto coi libri sotto braccio; e finalmente anche gli autobus dell'azienda di trasporto pubblico imbottigliati nel congestionato traffico di auto private.

Tra gli autoferrotranvieri si era avuto l'ultimo, meschino tentativo della CISL e della UIL di ritardare il ritorno alla normalità con una davvero ingiustificata e pretestuosa richiesta di « garanzia di incolumità » per il personale, cui comunque la direzione aziendale ha risposto positivamente sotto la spinta dell'azione condotta efficacemente dalla CGIL.

L'arresto dell'armatore Matacena, avvenuto ieri, assommato a quello precedente di Demetrio Mauro — finanziatori riconosciuti, entrambi, e istigatori dei moti — e a quelli di altri sei capi minori avvenuti nei giorni scorsi, non chè le voci di imminenti altri arresti tra gli esponenti del « comitato d'azione per Reggio capoluogo », hanno contribuito senz'altro in maniera decisiva a far cambiare le cose, a distendere gli animi di quanti subivano il clima di disordine instauratosi in città.

Non si è avuta quindi nessuna delle reazioni che in taluni ambienti si paventavano. Si è registrato solo un comunicato della segreteria provinciale del PRI che, in contraddizione con l'atteggiamento della direzione nazionale, esprime la sua « affettuosa simpatia all'amico Matacena ». A sua volta la direzione nazionale della gioventù repubblicana ha deciso di sciogliere il direttivo della sezione cittadina, che aveva sconfessato l'adesione data alle iniziative unitarie antifasciste dal commissario regionale Zoccali.

Durerà?

E' ciò che ci si domanda, in vista delle tappe che l'*iter* dell'assetto istituzionale della Regione dovrà ancora percorrere. Molto dipenderà sia da ciò che faranno le forze politiche, sia dal comportamento dei poteri dello Stato. Questi ultimi non possono fermarsi nel perseguire tutti i responsabili, gli istigatori cioè delle violenze, che continuano ad essere in libertà (alcuni, come Ciccio Franco e altri, con ordini di cattura pendenti) e quindi tenteranno di tutto per rimettere in moto il meccanismo della provocazione, avendo ben altri obiettivi che quello del capoluogo da raggiungere.

Soprattutto occorre che le forze di polizia vadano fino in fondo per fornire alla magistratura, al potere politico e all'opinione pubblica elementi completi sulla organizzazione che ha diretto per sette mesi i moti reggini e sui legami che essa ha con le centrali eversive operanti fuori della Calabria. Se ne troverà quanto occorre per meglio delineare le responsabilità e il ruolo avuto da ciascuno dei caporioni e dallo stesso Matacena, senza che sia neanche necessario dover ricorrere — come si è fatto — ad interviste giornalistiche per sostanziare gli ordini di cattura. Nè si può tacere che, dopo l'arresto dell'avvocato Bolignano, l'indagine sulle bombe e sulle armi del « comitato d'azione » è rimasta mozza. Occorrerà verificare inoltre quale fondamento hanno le voci circa gravi pressioni che, attraverso la mafia, si starebbero compiendo su uno degli arrestati, dal quale la polizia ha acquisito elementi per individuare uno dei caporioni messi in carcere nei giorni scorsi.

Alle forze politiche dell'arco costituzionale spetterà realizzare con improcrastinabile urgenza la soluzione più funzionale, meglio corrispondente alle caratteristiche della Calabria e alle esigenze di salvaguardia dell'unità della Regione, per il problema istituzionale. Al tempo stesso, poi, esse dovranno affrontare il dibattito popolare sui motivi di malcontento, cioè sulla condizione economico-sociale nella quale si è innestata la questione del capoluogo, strumentalizzata poi dalle forze eversive. Ciò sta avvenendo già in tutta la provincia con iniziative unitarie di mobilitazione democratica e antifascista — di cui l'ultima si è avuta ieri a Siderno con la decisione di dar vita a comitati unitari di zona — e che abbiamo segnalato nel corso di queste settimane.

La tappa prossima più importante per il problema istituzionale è il 20 febbraio, data della convocazione del consiglio regionale che — dopo una seduta fissata per dopodomani e dedicata soprattutto alle ultime tragiche vicende — si riunirà per iniziare la discussione sullo statuto regionale, nel quale appunto, all'art. 2, dovranno essere indicate l'ubicazione e la strutturazione degli organi della Regione Calabria.

Ennio Simeone

Matacena tradotto a Catania

CATANIA, 9

L'armatore Amedeo Matacena è rinchiuso in una cella di isolamento del carcere giudiziario di Catania, sotto stretta sorveglianza. Matacena è stato condotto a Catania ieri pomeriggio con una « Pantera » della polizia. Il potente armatore aveva chiesto di comunicare telefonicamente con i suoi familiari. Gli è stato negato.